

In autunno sarà presentato un progetto di riforma costituzionale promesso dall'Eliseo durante l'ultima campagna elettorale

Il lodo Chirac prevede l'impeachment

Immunità per il presidente francese fino alla fine del mandato ma può essere destituito

DALL'INVIATO **Gianni Marsilli**

PARIGI Anche la Costituzione francese prevederà l'impeachment, cioè la destituzione del presidente della Repubblica. È la più importante novità di un progetto di riforma sull'immunità per la più alta carica dello Stato, un progetto le cui radici vengono da lontano. Dal 1995 più di un giudice avrebbe voluto ascoltare Jacques Chirac, nel maggio di quell'anno eletto presidente, per sapere qualcosa di più sui finanziamenti illeciti allo Rpr, il partito neogolista, sull'uso del patrimonio immobiliare del Comune di Parigi del quale Chirac era stato sindaco, sugli appalti del Consiglio regionale dell'Ile de France. Tutte le procedure giudiziarie che lo riguardavano direttamente. Ma Chirac è il capo dello Stato, e la Costituzione (art. 67) recita così: «Il presidente della Repubblica è responsabile degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni solo in caso di alto tradimento». Null'altro su eventuali procedure giudiziarie pendenti sulla testa del presidente a titolo personale. È accaduto quindi in questi anni che toccasse alla Corte di Cassazione fare giurisprudenza. Si è dunque stabilito il principio (con una sentenza del 10 ottobre 2001) che il capo dello Stato non possa essere convocato da un giudice fino a che abita all'Eliseo, ma che i termini di prescrizione

non siano sospesi per la durata del suo mandato e le procedure soltanto rinviata.

Restava però l'incertezza del testo costituzionale. Era stato lo stesso Chirac nel corso della campagna elettorale dell'anno scorso ad impegnarsi per riempire quel vuoto, ed aveva mantenuto la promessa affidando subito la questione dello «statuto penale del Capo dello Stato» ad una commissione presieduta dal costituzionalista Pierre Avril, che nello scorso dicembre aveva già messo a punto una bozza di testo di

revisione costituzionale. Un mese fa se ne è occupato il Consiglio di Stato, che l'ha approvato dopo un dibattito che le indiscrezioni giunte alle orecchie di «Le Monde» dicono piuttosto animato.

I punti cardine della riforma sono due. Cominciamo dal secondo, anche perché è ricco di assonanze con il dibattito italiano sul cosiddetto «lodo Maccanico». Riguarda l'immunità e l'«inviolabilità» del capo dello Stato, e conferma in pieno la giurisprudenza della Corte di Cassazione. Per quel che ri-

guarda l'immunità, il presidente «non è responsabile degli atti commessi nell'esercizio delle sue funzioni», a meno che non siano nel quadro delle competenze della Corte penale internazionale. L'«inviolabilità» implica inoltre che il presidente «non può, durante il suo mandato e davanti a nessuna giurisdizione o autorità amministrativa francese, essere richiesto di testimoniare e tantomeno essere oggetto di informazione, d'istruzione o di accusa». La garanzia cesserebbe appunto con lo scadere del mandato, e nel frattempo i termini

di prescrizione sarebbero stati sospesi.

Se questo punto preserva il capo dello Stato da eventuali «persecuzioni» di un giudice fazioso e protegge nel contempo la funzione, il secondo cardine della riforma tende invece a riequilibrare le cose. Introduce infatti nella Costituzione francese l'impeachment all'americana. Così recita la proposta del nuovo testo: «Il presidente della Repubblica non può essere destituito che in caso di mancamento ai suoi doveri manifestamente incompatibile con l'esercizio del suo mandato». Il presidente, in

altre parole, non può «danneggiare» il ruolo che ricopre. Rispetto al primo punto è cambiato lo scopo: si tratta di proteggere la funzione molto più della persona. Per questo si potrà ingaggiare il processo di destituzione per motivi che siano penalmente rilevanti, ma anche irrilevanti. Gli esempi che aveva fatto la commissione presieduta da Pierre Avril riguardavano anche «comportamenti personali scandalosi», «conflitti d'interesse involontari» (se ne deduce che a maggior ragione quelli volontari possano motivare la destituzio-

ne), il rifiuto di firmare una legge. Per capirsi: la destituzione non è la conclusione di un istruttoria penale, ma il giudizio politico sull'incompatibilità tra l'uomo e la funzione. E infatti il parlamento è sovrano nella procedura di impeachment: nasce da una risoluzione approvata dall'Assemblea o dal Senato (poi l'altro ramo del parlamento dovrà approvare lo stesso identico testo), che sarà sottoposta all'Alta Corte, nuovo organismo composto da tutti i deputati e tutti i senatori. Saranno loro non a «giudicare» ma a votare a scrutinio segreto la destituzione del capo dello Stato. Tutte queste decisioni saranno adottate a maggioranza qualificata. Va ricordato che in Francia il capo dello Stato è capo dell'esecutivo. La riforma, che dovrebbe essere varata in autunno, da una parte lo mette al riparo da eventuali «persecuzioni» giudiziarie, ma dall'altra lo rende oggetto del giudizio politico e insindacabile del parlamento. È su questo punto che il dibattito in seno al Consiglio di Stato si è fatto aspro. Gli oppositori a questa versione dell'impeachment, infatti, volevano affidarne tutti i passaggi procedurali alla Corte costituzionale. La proposta sopra illustrata passa per essere quella passata con il sì di Chirac. Ad una prima lettura appare che i confini tra potere giudiziario ed esecutivo siano più netti, e che la parte del potere legislativo sia preponderante.

L'esigenza di rendere più chiaro il dettato costituzionale nasceva anche da una serie di scandali rimasti in sospeso



Il presidente francese Jacques Chirac

Il conflitto d'interesse fra le ragioni che possono spingere il Parlamento a emettere una sentenza politica



la scheda

Il modello americano

La procedura di impeachment, negli Stati Uniti, è regolata dalla Costituzione. «Impeachment» in inglese vuol dire «incriminazione». La possibilità di essere sottoposti ad impeachment riguarda il Presidente degli Stati Uniti e tutti i pubblici ufficiali federali. Finora (in oltre 200 anni di storia degli Usa) la procedura è stata attivata diciotto volte e ha riguardato due presidenti, un ministro, un senatore e 14 giudici federali. Sette volte si è conclusa con la condanna (i condannati erano tutti giudici federali).

La procedura funziona così. La notizia del presunto «reato» arriva alla Camera (House of Representatives) e viene presa in esame dalla commissione giustizia. La Costituzione dice che l'accusa deve essere di «tradimento, corruzione o altri gravi crimini». La commissione deci-

de se l'accusa può essere presa in considerazione e se esistono sufficienti indizi di colpevolezza. A questo punto o rigetta o chiama in causa la Camera in seduta plenaria. La Camera ascolta la relazione della commissione ed eventuali testimonianze e decide a maggioranza se rinviare a giudizio. Il giudizio spetta al Senato, che è costituito da 100 membri (2 per ogni Stato) e che in questa occasione viene presieduto non dal vicepresidente degli Stati Uniti (come di norma) ma dal presidente della Corte suprema. Il Senato può condannare solo con i due terzi dei voti, cioè con 66 voti. La condanna consiste nella rimozione dalla carica e nell'interdizione dai pubblici uffici. Dopo la condanna la magistratura ordinaria può decidere di aprire un nuovo processo penale o civile.

l'analisi

La differenza fra Jacques e Silvio

Siegfried Ginzberg

Jacques Chirac, trovatosi prima delle ultime elezioni all'Eliseo in difficoltà giudiziarie, aveva promesso chiarezza sulle responsabilità di fronte alla giustizia del capo dello Stato. Plebiscitato presidente, non si è accontentato della non perseguibilità quasi assoluta, per tutta la durata dei suoi mandati, che gli era stata garantita sin dal 2001 dalla Corte di cassazione, ma ha onorato l'impegno, malgrado nessun giudice potesse più infastidirlo, con una proposta di revisione costituzionale che conferma l'«inviolabilità» del presidente mentre è in carica (e solo finché è in carica), ma introduce la possibilità di un «impeachment» da parte del Parlamento istituito in Alta Corte. Non lo possono giudicare, ma lo potranno cacciare.

Alla vigilia delle elezioni che gli avevano dato la maggioranza, Silvio Berlusconi aveva promesso di fare chiarezza, appena chiuse le urne, sul suo conflitto di interessi. Ha fatto invece approvare una legge che invece di chiarire elimina il problema. Trovatosi in dirittura d'arrivo di una tempesta giudiziaria che dura sin da prima che fosse eletto, anziché fare chiarezza, definire regole che valgano per tutti, ha fatto fare un'altra legge

ad hoc, che gli evita il disturbo di presentarsi davanti ad un tribunale. Non solo finché è in carica come premier, ma restando fermi gli attuali meccanismi giudiziari e della prescrizione, praticamente sine die.

Qui sta la differenza di fondo tra caso francese e caso italiano. Altro che «lodo Chirac» ad imitazione del «lodo Maccanico» (ripudiato dallo stesso Maccanico da cui prende il nome)! Altro che «avvicinarsi dell'Italia agli standard degli altri paesi europei»! Lasciamo stare che l'uno era nei guai per qualche biglietto d'aereo mal fatturato, l'altro accusato di corruzione di giudici. La sostanza è che Chirac era già immune, non aveva processi in corso, aveva ottenuto, con l'avallo della suprema autorità giudiziaria, che sancissero il suo diritto di rifiutare, da presidente, di essere

ascoltato anche solo da testimone da parte dei giudici. Ma ha deciso di mantenere fede all'impegno che aveva preso con gli elettori perché la materia uscisse dalle zone d'ombra e dagli equivoci che continuavano ad ingrigirla, venisse chiarita senza più equivoci, nella Costituzione. Berlusconi, facendo votare la sua assicurazione «anti-processi» a processi sul filo di lana, come legge ordinaria (che può fare a meno della maggioranza che non avrebbe per una modifica costituzionale), ha invece ingarbugliato, trascinato la materia se possibile ancora di più nell'ombra. Anzi, che far chiarezza, ha insomma eliminato anche i fasci di luce che si sarebbero potuti scorgere nelle intenzioni originarie del «lodo Maccanico».

Secondo la proposta di revisione dell'articolo 67 della Costituzione, an-

ticipata ieri da Le Monde, e che dovrebbe essere presentata presto al Consiglio dei ministri francese, al presidente della Repubblica francese «non può essere chiesto di testimoniare, tanto meno di essere oggetto di un atto di informazione giudiziaria, istruzione o messa sotto accusa, da parte di alcuna giurisdizione o autorità amministrativa». Viene insomma sancita espressamente la piena «inviolabilità» giudiziaria già assicurata, sia pure in termini ancora equivoci, da una sentenza del Consiglio costituzionale del 1999 che indicava nell'Alta Corte l'unica autorità in grado di procedere contro un presidente in carica (conferendogli un «privilegio di giurisdizione», ma non l'immunità), e in termini assai più categorici da una sentenza della Corte di cassazione del 2001 che escludeva che il presi-

dente potesse essere convocato, anche solo come testimone, da qualsiasi autorità giudiziaria, compresa l'Alta Corte. L'«inviolabilità» è temporanea, dura solo fino a quando il presidente esercita le sue funzioni. Non solo cessa nel momento in cui smetta di fare il presidente, ma ci si prende cura di sospendere, per il periodo in oggetto, ogni effetto di prescrizione per i delitti di cui potrebbe essere chiamato a tempo debito a rendere conto alla giustizia. La vera novità, rispetto alla situazione di fatto precedente, è che il presidente potrà essere destituito, con una procedura simile all'impeachment americano, nel caso di «mancamento ai propri doveri manifestamente incompatibile con l'esercizio del suo mandato». A giudicarlo non sarebbe un tribunale, ma il Parlamento. Una sede politica e non giu-

diziaria. Si nota anche che è difficile che un presidente venga sottoposto ad una procedura del genere per reati comuni commessi prima che andasse all'Eliseo, tanto meno per un'impropria fatturazione di documenti di viaggio. Ma come la metterebbero per un'accusa di corruzione di giuridice? Non è detto che per cacciare un presidente sia necessario che sia accusato di «alto tradimento». Tre presidenti americani sono stati sottoposti a questa procedura anche per meno. Andrew Jackson, il successore di Abraham Lincoln quando questi fu assassinato nel 1865, fu «impeached» per corruzione. Richard Nixon nel 1974 si dimise poco prima che iniziasse i procedimenti. Non solo e non tanto per aver mentito sullo scandalo Watergate, ma per aver licenziato lo special prosecutor che avrebbe dovuto

indagare sul caso, cioè in sostanza, per aver voluto cavarsela facendo il furbo. Bill Clinton nel 1999 rischiò di essere «impeached» dal Senato solo perché aveva mentito su un episodio della sua vita sessuale. Anche in Francia c'è chi è insoddisfatto di quello che definisce un «compromesso». Ma nel suo editoriale di ieri Le Monde, uno dei giornali che erano stati più duri con Chirac e che più hanno sostenuto i giudici, ricorda che quando, nel corso della campagna elettorale del 2002 aveva promesso di affidare una soluzione della controversia sullo stato giuridico del presidente ad una commissione di esperti, molti prevedevano un «funerale di prima classe», un semplice insabbiamento della faccenda. Tanto più che aveva già pensato la magistratura ordinaria a cavarlo da ogni minaccia di pasticci. E invece la commissione, presieduta dal costituzionalista Pierre Avril, è arrivata a una proposta seria, che potrà non piacere a tutti, sarà discussa e discutibile, ma, nell'opinione del giornale si presenta «senza dubbio come una chiarificazione e una modernizzazione della Costituzione su un punto essenziale». Che non è proprio il caso del «lodo pro-Berlusconi» nostrano.

S'avvicina l'estradizione per Miguel Angel Cavallo, responsabile della morte di decine di desaparecidos d'origine iberica. Era stato arrestato in Messico grazie a un'inchiesta giornalistica

Un giudice a Madrid per il torturatore argentino «Serpico»

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Il famigerato Serpico, nome in codice del represso argentino Miguel Angel Cavallo ha le ore contate. Per Cavallo, che fu uno dei membri dei «gruppi di lavoro» che torturavano, seviziano e uccidevano centinaia di giovani negli scantinati della «Esma», la Scuola della Marina di Buenos Aires, è imminente l'estradizione dal Messico, paese in cui si trova agli arresti da tre anni, a Madrid. La decisione finale è stata presa dalla Corte Suprema messicana. A ricevere Cavallo in Spagna c'è il giudice Baltazar Garzon, titolare dell'inchiesta per la morte di decine di desaparecidos di origine iberica durante l'ultima dittatura militare argentina (1976-1983).

Si tratta di un fatto storico:

per la prima volta un ex militare sudamericano ritenuto responsabile dei crimini compiuti durante le sanguinose dittature degli anni Settanta viene consegnato alla magistratura di un paese europeo.

La vicenda di Cavallo la dice lunga sul grado di fiducia della propria impunità che mantengono gli ex militari dei regimi sudamericani. Dopo la fine della dittatura l'agente Serpico decise di emigrare in Messico dove si costruì una nuova identità e diventò un affermato uomo d'affari, legato agli uomini del Pri, il partito che ha governato il paese per 70 anni (fino alla vittoria di Vicente Fox nel 2001). Cavallo non si preoccupa molto del suo passato: cambia il nome di battesimo, facendosi chiamare Ricardo invece che Miguel Angel, ma conserva il documento d'identità argentino con il suo vero co-

gnome. Diventa direttore del Renave, il registro nazionale degli autoveicoli, rappresentando in Messico l'impresa argentina Talsud, che ottiene l'appalto per il controllo delle patenti di guida messicane dal presidente Ernesto Zedillo.

A scoprire la sua vera identità è José Vales giornalista argentino, corrispondente da Buenos Aires per il quotidiano messicano «Reforma». «La prima segnalazione a riguardo», spiega Vales all'Unità - mi arrivò da una persona che si trova in Messico. Dopo una serie di ricerche negli archivi del terrore arrivò alla conferma: Ricardo Cavallo era in realtà il torturatore Miguel Angel Cavallo, alias Serpico, riconosciuto dai pochi sopravvissuti della Esma». Cavallo viene bloccato nel maggio del 2000 all'aeroporto di Cancun mentre sta per imbarcarsi verso l'Argenti-

na. «Se fosse arrivato a Buenos Aires - spiega Vales, che sta terminando un libro sull'intera vicenda - in virtù delle leggi di amnistia tuttora vigenti, sarebbe un uomo libero. Il suo arresto e l'imminente estradizione potrebbero, ora, aprire una nuova tappa anche qui in Argentina». Fino ad oggi l'Argentina si è sempre rifiutata di concedere l'estradizione per gli ex militari ricercati o condannati all'estero. È successo con l'«angelo della morte» Alfredo Astiz, condannato in Francia e ricercato dall'Italia. O con il generale Suarez Mason, condannato dalla Corte di Roma all'ergastolo per l'uccisione di nove cittadini italiani.

L'ex presidente Fernando de la Rúa, cognato di un militare implicato nei fatti dell'«Esma», ha sancito con un decreto, il 1581/10, il diniego di Buenos Aires all'estradizione in casi riguar-

danti i crimini amnistiati dalle leggi di Obbedienza dovuta e di Punto Finale promulgata alla fine degli anni Ottanta. L'ex ministro degli esteri del governo Duhalde, Carlos Ruckauf arrivò a premere diplomaticamente sul governo messicano per ottenere la liberazione di Cavallo.

Più possibilista, invece, la posizione del neopresidente Nestor Kirchner che dopo aver sostituito più della metà degli alti ranghi delle Forze Armate, ha posto pubblicamente in discussione la costituzionalità di quelle leggi. Il primo risultato: dieci militari argentini, tra cui l'ex capo dell'esercito Ricardo Brinzoni, sono finiti sotto processo per il «massacro di Margarita Belen», una località perduta della provincia settentrionale del Chaco dove nel dicembre del 1976 furono giustiziati decine di «sovversivi».

più Unità meno falsità

Se la domenica vuoi dare una spinta straordinaria al tuo giornale impegnati a diffondere 1...10...100 copie

Per prenotare le copie chiama il numero 06.69646468 (fax 0669646469 - diffusione@unita.it) entro il venerdì mattina